

Cap. VI – Un paese troppo ricco di storia.

Quando ho messo in cantiere queste note non era ancora uscito il libro di Giorgio Ruffolo “*Un Paese troppo lungo*”.

Ho provato perciò una piacevole sorpresa quando, giunto alla fine della lettura, ho scoperto che arriviamo all'incirca alle stesse conclusioni nell'azzardare l'ipotesi di risolvere (o quantomeno prospettare) il nodo irrisolto della “questione meridionale” attraverso la nascita di “*un nuovo soggetto politico, posto al centro del Mediterraneo*”, ovvero di “*un governo federale del Mezzogiorno italiano*”.

Anche in passato abbiamo avuto alcune posizioni in comune Ruffolo ed io. Innanzitutto la lunga militanza socialista, lui però dalla parte di Riccardo Lombardi, io di quella di Lelio Basso e di Raniero Panzieri. Poi, l'infelice passaggio al partito comunista, quando il socialismo italiano è entrato in crisi, ma lui per restarci anche quando ha cambiato pelle, io per uscirne assai presto, quando, nel 1977, la contestazione studentesca a Bologna venne dal PCI bollata come un attacco alla classe operaia. Lui si è occupato di economia e di programmazione economica, io di sociologia, di classi e lotta di classe, ma dalla Università di Wuppertal mi arrivavano richieste di partecipazione a seminari congiunti, notando i colleghi tedeschi punti di consonanza nelle nostre ricerche.

A non rendere possibile una collaborazione così stretta giocavano però differenze di status, di obiettivi politici, di terreno di azione.

Lui era un uomo di potere, io di contropotere: un impenitente rivoluzionario, opposto a un nobile riformista; lui una stella di prima grandezza della corporazione accademica, io un negletto docente movimentista, portato sugli scudi dagli studenti, ma guardato a vista dall'istituzione.

Se dico che mi stava bene così, rischio di essere assimilato ai “risentiti” di Max Sheler, ovvero ad una volpe che mostra indifferenza per l'uva che pende più in alto sulla sua testa. Ma le differenze di campo esistevano e persistono, così come si può notare anche nei timidi accenni dell'epilogo del suo, per altri versi, così pregevole percorso analitico.

Ruffolo, tanto per cominciare, caldeggia sì la nascita di un governo federale del Mezzogiorno, ma non connette questa eventualità alle istanze autonomistiche, altrettanto fondate, delle regioni del Nord. Glissa, poi, completamente sulla sorte del Centro, che pure si dimostra anello di congiunzione delle varie mafie con la burocrazia corrotta e quella parte dell'imprenditoria del nord, ingrassata dall'evasione e dal riciclaggio. Così come, pur riconoscendo che il regionalismo “ha frammentato la questione meridionale, favorendo la formazione di clientele locali”, non si schiera apertamente contro le attuali “devoluzioni” di ulteriori poteri alle regioni, per non parlare della inutilità (se non in termini di sinecure e di vassallaggio) delle province.

Un federalismo, insomma, il suo, che vede il Sud da una parte e il resto d'Italia dall'altra, quasi che quest'ultima abbia una sua scontata omogeneità storica. Viceversa, sappiamo quali differenze abissali corrano, sul piano politico, culturale, urbanistico, linguistico, ecc., fra i retaggi dello Stato Pontificio, del granducato di Toscana, del Piemonte e del Lombardo-Veneto.

Ma Ruffolo, anche se per le prime duecento e passa pagine non fa che mettere in risalto quel secolare via vai per il territorio italiano, di popolazioni provenienti dall'estremo nord d'Europa, dall'Africa e dall'Oriente, nelle ultime dieci si lascia prendere dal panico della “unità nazionale in pericolo” e circoscrive al Sud mediterraneo la necessità di una sua piena autonomia statale. Le motivazioni sono nobili: Ci si aspetta da un governo del Sud “*una politica di europeizzazione mediterranea, equilibrando la spinta che l'Unione riceve dai paesi dell'Europa orientale*”. Eccellente proposta per impedire che l'Europa si cristallizzi in una unione doganale congelata dai venti degli Urali, ma proprio per questo non si può pensare di ristabilire una sana circolazione all'estremità dello stivale, senza rimuovere l'ostruzione, il trombo, che si è formato nelle arterie addominali del Paese per un eccesso di cellule adipose.

E poi, come si fa a pensare che un taglio politico così rilevante possa avvenire ad opera di una riforma regionale, quando lo stesso Ruffolo ha opportunamente ricordato il monito di Guido Dorso. Uno dei rari meridionalisti, che, insieme, o forse più di Salvemini, si è staccato dal coro dei postulanti aiuti dallo stato centrale, per sostenere che *“la soluzione del problema meridionale non potrà avvenire se non sul terreno dell’autonomismo”*. Un autonomismo, si badi, che non si risolve, né in particolarismo, né in separatismo, ma che, oltre ad essere *“opera esclusiva dei meridionali”*, faccia uscire il Sud *“dalla fase di mercato di consumo” per farlo diventare una “fase di mercato di produzione”*.(vedi, G.Dorso, *La Rivoluzione Meridionale*, Torino, Einaudi 1950, oppure, Bari, Palomar, novembre 2005) .

Parole in libertà anche quelle di Dorso?

Può darsi. Solo che quella libertà fa parte di un lessico che ottanta anni fa corrispondeva al senso condiviso delle parole, che, per di più, uscivano dalla bocca di un uomo, che non esitò a imboccare la via accidentata dell’antifascismo, quando, per le sue notevoli doti intellettuali, e per la sua giovanile collaborazione al quotidiano diretto da Mussolini, avrebbe potuto aspirare ad una sicura ascesa ai vertici del potere allora dominante.

Ma Dorso a parte, che senso ha paventare che l’unità d’Italia sia in pericolo quando il federalismo caldeggiato dalla Lega è solo un “anglismo” nel significato precisato di una devoluzione alle autonomie locali di funzioni amministrative che in parte già esercitano?

Sì, dimenticavo. A queste funzioni si aggiungerebbero i cosiddetti federalismi demaniale e fiscale.

Per il primo si registrano già le avvisaglie di forti tensioni fra i comuni e le regioni. Per il secondo, non c’è italiano, ancorché sprovvisto di finanza, che non sappia che la “coperta” fiscale è ancora troppo corta per fare in modo che una parte più corposa di risorse resti al nord e che, contemporaneamente, il centro, ma soprattutto il Sud, sviluppino la loro economia con gli spiccioli che resterebbero allo stato per svolgere un ruolo perequativo.

E poi, cos’è questa paura per l’unità d’Italia “minacciata” dal federalismo, ammesso che di questo si tratti?

La Svizzera si è costituita in Stato federale dal 1845 e fino ad oggi nessuno ha messo in forse la sua unità. Gli Stati Uniti fanno sentire come un solo uomo il loro peso nel mondo, eppure sono costituiti da 50 stati, godenti ognuno di ampia autonomia anche legislativa.

Non si può gridare allo scandalo, o temere chissà quali guai per l’Italia, se, per avventura (ma non si vede ad opera di chi), dovesse diventare una Unione Federale, costituita da tre stati, uno al nord, l’altro al centro e il terzo al sud, isole comprese.

Imbarazzo di dare ragione a Miglio a distanza di una decina d’anni?

Le cose non stanno esattamente così.

Profondo conoscitore del pensiero del politologo tedesco Carl Schmitt, Miglio, da conservatore oscurantista, dopo la caduta del muro di Berlino, ritiene che lo stato moderno, basato sullo *ius publicum europaeum*, stia per cedere il passo a un nuovo assetto medievale in cui i diritti dei ceti e delle corporazioni prenderanno il posto dei vecchi istituti rappresentativi degli stati ottocenteschi. Ad assecondare questo processo, saranno l’alto tenore di vita raggiunto dai cittadini, grazie all’economia di mercato, che avrebbe ottenuto la sua “definitiva vittoria” (sic) sull’economia pubblica. Di contro a questa generalizzata condizione di benessere, si colloca l’incapacità di una burocrazia statale di garantire servizi efficienti alla cittadinanza. Di qui la necessità, per i cittadini, di costituirsi in comunità neofederali regolate non più dal rapporto politico comando/obbedienza, ma da variabili e svariati rapporti contrattuali, frutto di una mediazione continua fra centri di potere e gruppi di interesse.

Il modello da imitare sono le libere città germaniche dei primi dell’800; l’assetto istituzionale quello di una autorità federale *italiana, costituita da tre cantoni (Nord o Padania, Centro o Etruria, Sud o Mediterranea)* a cui si andavano ad aggiungere le cinque regioni a statuto speciale già esistenti, isole comprese (vedi*a fine capitolo).

Questa, almeno, la traduzione politico-costituzionale che Miglio presentò al congresso della Lega Nord del 1993 sotto il titolo di “Decalogo di Assago”. Un progetto troppo ambizioso e culturalmente sostenuto perché un movimento popolar-folk potesse farlo proprio. La Lega Nord si era nel frattempo avviata sulla più redditizia via della contrattazione con lo stato centrale di un rafforzamento delle autonomie regionali. Miglio ne prende atto e rompe con la Lega. Bossi, da par suo, commenterà: *“Gianfranco Miglio è una scoreggia nello spazio”*.

Da allora la Lega comincia a volare basso, a parte qualche episodio minaccia di secessione, fatta più che altro per alzare il prezzo della sua contrattazione con i poteri istituzionali e ottenere un regionalismo più accentuato.

L’idea di una Unione Federale dell’Italia a cui ho appena fatto cenno, nasce invece da un problema reale, annoso quanto si vuole, ma che è diventato condicio sine qua non di una unificazione del Paese che non sia solo rituale. Si tratta, come abbiamo visto, della “questione meridionale” che Ruffolo ed io riteniamo essere il problema prioritario da porre all’attenzione dei governi italiani ed europei. La soluzione federalista si pone come corollario di questo problema, dal momento che l’assenza dello stato centrale nel Mezzogiorno non è soltanto un’invenzione di qualche scrittore appassionato di cronaca nera. Burocrazia e associazioni criminali radicate nel sud, sono, come Ruffolo ha ipotizzato, la risposta che i meridionali hanno dato alle repressioni dell’unificatore piemontese: La burocrazia, come rimedio a buon mercato alla disoccupazione intellettuale del sud; le varie mafie come trasformazione imprenditoriale dell’originario brigantaggio.

Ruffolo, per quanto concerne “l’invasione burocratica” di Roma da parte dei meridionali, testualmente scrive: la *“risposta del Mezzogiorno all’ ‘abbandono’ fu la sua occupazione dello Stato nel solo modo che gli era possibile”*. E poco dopo aggiunge: *“Questa meridionalizzazione burocratica ha aggravato il divario italiano. Da una parte ha generato un fatale disinteresse politico nel Nord. Dall’altra, ha indebolito nel Sud il rapporto fra lo Stato e la società, aprendo un pericoloso vuoto, che è stato riempito da organizzazioni intermedie e spesso criminose”*.

In quanto alla mafia, pur ricordando che essa, come setta rituale, era presente in Sicilia una ventina d’anni prima dell’impresa dei Mille, data la sua nascita *“nell’età moderna, contemporaneamente allo sviluppo del capitalismo, e ne assume in pieno la logica suprema dell’accumulazione”*. Lo sviluppo industriale che, secondo gli assertori della sua origine feudale, avrebbe dovuto travolgerla *“è stato il suo brodo nutriente”*.

Uno stato federale del sud, oltre a frenare l’emorragia di giovani intellettuali, toglierebbe ogni alibi alle popolazioni meridionali di sentire lo stato come potere estraneo al proprio volere e offrirebbe loro la possibilità di sviluppare, senza mediazioni, le loro innate capacità innovative, insieme al fascino di un patrimonio naturale unico al mondo, come unica è la loro energia vitale, forgiatasi nel crogiuolo di antiche civiltà: greche, svevo/normanne, bizantine, arabo/ saracene.

Come si può vedere, la svolta federalista della questione meridionale ipotizzata da Ruffolo è ancora più motivata della mia. Peccato però che sia venuto a mancare un collegamento con le iniziative in corso ad opera della Lega Nord e soprattutto che venga contraddetta alla fine dalla preoccupazione dell’unità nazionale in pericolo.

Va da sé che una ipotesi federalista, collegata com’è anche alla nascita della lingua italiana colta (la “scuola siciliana” formatasi alla corte di Federico II di Svevia), non può essere concepita senza una riforma costituzionale che si estenda al centro e al nord. Il numero e i confini delle macroregioni sarebbero da rimettere alle scelte delle autonomie locali, secondo valutazioni di affinità linguistiche, storiche e di costume. E, a questo proposito, lasciatemi dire che il bello, la peculiarità del nostro Paese sta proprio nella diversità del suo territorio e della sua gente, avvertibile a vari livelli: paesaggistico, architettonico, culturale, caratteriale, gastronomico, ecc.

Perfino Miglio, in una lettera indirizzata nel 1993 a Massimo Cacciari, scriveva che *“il nuovo federalismo è un modello istituzionale creato per riconoscere, garantire e gestire le diversità”*. Ecco un motivo in più per fare apparire risibili gli sforzi che la Lega va compiendo oggi per

riappropriarsi della paternità di Miglio. Ma soprattutto lo spunto che questa citazione mi dà per ribadire un concetto che da tempo vado affermando: l'essenza della democrazia non sta nel diritto di governare che conferisce a chi raccoglie più voti, ma nel dovere di rispettare tutte le diversità, anche quando si esprimono con finalità antitetiche a quelle del potere centrale.

Voglio dire con questo che solo il federalismo può garantire questa democrazia? Assolutamente no, perché la storia c'insegna che anche un Principe illuminato può ottenere (e forse più sbrigativamente) questo risultato, ma il vantaggio del federalismo sta nel fatto che i governanti possono essere guardati, starei per dire, "a vista" se ogni stato federale si fonda, a sua volta, su una piena autonomia comunale e, oltre alla elezione diretta dei suoi parlamentari, preveda anche la loro revocabilità su istanza del collegio che li ha eletti.

Una riproposizione della Comune di Parigi?

Non so più quale sia il motore della storia, dal momento che il proletariato in Italia è diventato un "nomine sine re". Ritengo, però, che il moto della storia sia spiraliforme e che quello che nella nostra pianificazione a due dimensioni può sembrare un ritorno al *deja vu*, in un'ottica spaziale può diventare la riproposizione di una offerta in un contesto più idoneo a riceverla e farla prosperare.

Fuori di metafora, voglio più semplicemente dire che ciò che Miglio, dopo la caduta del muro di Berlino, vedeva come un ristabilimento dei diritti medievali dei ceti e delle corporazioni, sia invece da leggere come l'uscita dei cittadini/ lavoratori dalle secche del produttivismo ad ogni costo. La crescita della povertà statisticamente rilevabile in ogni parte del mondo sta a significare che il numero degli struttati e degli esclusi è in continuo aumento. Mettiamo pure da parte le parole ottocentesche di proletariato e sottoproletariato, ma non mi si venga a dire che questa crescita non costituisca una mina vagante sulla via dello sviluppo capitalistico.

Miglio, alla fine del secolo scorso, dal suo osservatorio nordico, come del resto la maggior parte degli economisti borghesi, vedeva lo sviluppo destinato a crescere all'infinito, per cui il problema che si poneva allo Stato era quello di mantenere il passo con la richiesta anch'essa crescente di servizi efficienti da parte della cittadinanza. Per sua fortuna, morì prima che la bolla dello sviluppo scoppiasse a partire dal Paese che su esso aveva fondato il suo primato nel mondo.

Oggi i nuovi astri emergenti (Cina, India, Brasile) sono chiamati a mantenere a mezza quota la mongolfiera dello sviluppo, bruciando quantità triple di combustibile che porterà ad un esaurimento più rapido delle scorte e a un inquinamento generalizzato del territorio in cui i sistemi dovranno espandersi.

Sì, le classi sono scomparse, le loro lotte avvengono in periferie così distanti che l'informazione non le registra per lasciare spazio all'uccisione della madre, del nonno, del figlio, o del nipotino di questo o di quell'altro brav'uomo, o brava donna del villaggio. I ceti si sono suddivisi in caste, le caste in lobbies, i partiti in fondazioni, le fondazioni in circoli, ma il numero dei senza nome, senza voce, senza lavoro, senza dimora, senza futuro sta crescendo oltre le soglie di una maggioranza silenziosa, e questo non può durare a lungo perché i grossi manager dello sviluppo possono fare a meno dei cittadini, ma non dei consumatori.

Ecco che allora il federalismo può diventare il crogiolo in cui fondere le volontà di tutti gli esclusi. Ma, intendiamoci, solo se viene promosso e praticato alla maniera di Dorso, vale a dire attraverso una "rivoluzione" che non sia soltanto "meridionale", ma che coinvolga tutti gli italiani, compresi quelli del centro e del nord.

E, ora che mi avvio a concludere, consentitemi una citazione del dimenticato Marx. Si tratta di un passo dell'indirizzo da lui rivolto al Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori all'indomani della fine tragica della Comune di Parigi del 1871:

"La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre per *décret du peuple*. Sa che per realizzare la propria emancipazione, e con essa quella forma di vita più elevata alla quale tende irresistibilmente la società odierna per la sua stessa struttura economica, essa dovrà passare attraverso lunghe lotte, per tutta una serie di processi storici che trasformeranno completamente le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma soltanto liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia

società in via di disfacimento. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l'eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere alle grossolane invettive dei signori della penna e dell'inchiostro, servi senza aggettivi, e della pedantesca protezione dei dottrinari borghesi di buoni propositi che diffondono la loro insipida ignoranza e le loro ostinate idee fisse col tono oracolare dell'infallibilità scientifica".

La "classe operaia" su cui contava Marx è dietro il sipario della storia per quanto riguarda l'Italia. L'ho detto in più di un'occasione. Ma il passo che ho voluto riportare è da prendere come una metafora. Sostituite la parola classe operaia con "sfruttati", esclusi, sudditi, o altra parola che riassume quella maggioranza ignorata di cui parlavo ed il messaggio risulterà chiaro, attuale, calzante, come mai in passato.

Direte: ma Marx è morto e non c'è Maestro o Profeta che possa condurre il popolo dei diseredati attraverso il nuovo Mar Rosso.

I "dottrinari borghesi" dicono che anche Dio è morto, che la storia è morta, che i rivoluzionari sono morti e che è soltanto tempo di riforme e di riformismo.

Rispettiamo i morti.

Se, come dice Althusser, gli uomini non fanno la storia, ma vi possono però agire, ci basterà il ricordo, l'esempio dei morti che hanno agito nella storia in cambio della loro vita per volgerne il corso a favore dei diseredati.

La storia non si ferma. Ha il suo moto e il suo motore. Non passa due volte per lo stesso piano, ma, avvicinandosi al suo punto di fuga, rende più debole la forza gravitazionale del suo originario centro di attrazione.

La nostra società viene dalla rivoluzione francese del 1789. Si tratta di completare il lavoro che questa rivoluzione ha lasciato a metà. Dopo c'è stato il fallimento della Comune di Parigi, la fagocitazione delle istanze libertarie dei nostri padri del Risorgimento nelle mire espansionistiche dell'assolutismo regio.

Oggi c'è la rincorsa al federalismo.

Il federalismo è diventato il jolly di una sorta di superenalotto che i partiti hanno messo in gioco per tenere alta la posta della loro credibilità. Andiamo a vedere questo bluff, portandoci dietro la nostra volontà di riscatto. Vi accorgete che la forza che essa sprigiona è tanta da permetterci di vincere anche con le scarsissime probabilità concesseci dalle regole del gioco.

(*) Il Cantone Etruria è costituito dalla sola Toscana. Quello del Sud, invece, comprende anche le regioni dell'attuale centro: Marche e Lazio. Per un eventuale approfondimento dell'argomento, oltre al noto saggio di Miglio: "*L'asino di buridano*", Vicenza, Neri Pozza, 1999, vedi di Alessandro Campi: "*Schmitt, Freund, Miglio, figure e temi del realismo politico europeo*", Firenze, La Roccia di Erec, 1996).